

I risultati, anche politici, di questo rafforzamento, si dovevano vedere dopo la morte di Lodovico; ma durante il suo regno esso non costituì motivo di attrito né di rottura tra sovrano e grandi; l'aristocrazia comitale fu anzi, per l'imperatore, una riserva militare di prim'ordine.

Egual mancanza di personalità di grande rilievo politico si riscontrò tra nell'episcopato. Nonostante le qualità personali di molti membri di esso, si assiste, negli anni lodoviciani, alla scomparsa del clero dalla grande politica: un solo vescovo emerge vigorosamente, ed è Wibodo di Parma, che sembra succedere a Notingo di Brescia come esperto nelle relazioni diplomatiche con i sovrani d'oltralpe⁽¹⁾. Gli altri, in atteggiamento di generale adesione all'imperatore, rimasero senza rilievo politico e piuttosto sembra che la loro capacità di azione si sia esplicitata, come per l'aristocrazia, prevalentemente sul piano del rafforzamento locale, con l'estensione dei possessi della cattedrale, la riorganizzazione del clero della diocesi, la fondazione delle canoniche, la costruzione o il restauro di chiese, senza giungere mai al rilievo politico che aveva avuto l'opera dei vescovi lotariani nei rapporti con le potenze d'oltralpe e col papa⁽²⁾.

(1) Su Wibodo si veda lo schizzo prosopografico in H. KELLER, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der « Consiliarius regis » in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 47 (1967), pp. 221 sg.

(2) Sulle caratteristiche e l'attività dei vescovi italiani in questo periodo del regno non esiste uno studio d'insieme.

Si potranno comunque trovare notizie sul rafforzamento dell'autorità vescovile contro il fenomeno disgregatore delle chiese private e sull'importanza degli incarichi pubblici confidati ai vescovi da Lodovico (tra cui principale il missatico) in FISCHER cit., pp. 96 sgg., 113 sg. Osservazioni sull'importanza che ebbero le immunità e la possibilità di avere propri vassalli per l'affermazione del potere vescovile in G. DUCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967, pp. 41 sgg. Importanti notizie sull'attività edificatrice dei vescovi nella ricerca di C. VIOLANTE e C. D. FONSECA, *Ubicazione e dedizione delle cattedrali dalle origini al periodo romano nelle città dell'Italia settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente (Atti del convegno intern. di studi medioevali di storia e d'arte)*, Pistoia 1966, pp. 303-

Era il trionfo, nel campo ecclesiastico, della direttiva, inaugurata da Angilberto di Milano, di concentrazione delle forze del clero all'interno del regno, di coesione tra i vescovi, di rafforzamento dell'autorità vescovile all'interno della diocesi e della città che ne formava il centro.

Mentre il rilievo dell'aristocrazia, sia comitale che vescovile, diminuiva nella funzione di attiva guida del regno, la corte di Lodovico II assumeva invece una nuova importanza come strumento di governo, indipendente sia dai conti che dai vescovi. Al suo interno si notano i segni di una riorganizzazione.

Innanzi tutto essa sembra arricchirsi di personale e di funzionari, legati direttamente al sovrano, e pronti a secondarne le direttive politiche. Sono infatti attestati *obtimates sacri palatii*, *archiministri*, *consiliarii*⁽¹⁾.

Un documento particolare mostra la compattezza di questi funzionari intorno all'imperatore: nel marzo dell'860 Lodovico II fece una spedizione dimostrativa nel territorio spoletino per arginare le tendenze ribelli del conte Lamberto, che si era associato Ildeberto, conte probabilmente di Camerino. Lamberto fuggì, ma Ildeberto fu costretto a presentarsi al tribunale imperiale per rispondere di usurpazione di beni imperiali. Il tribunale che lo giudicò, pur sedendo in territorio spoletino, era composto tutto di funzionari palatini,

346. Per la fondazione delle canoniche si tenga presente, ad es., che a Torino la vita canonica fu stabilita sotto il vescovo Regimiro, verso l'850; a Vercelli sotto Rougaudo, verso la stessa data (cf. rispettivamente SAVIO, *Gli antichi vescovi etc. Il Piemonte* cit., pp. 320 sgg. e p. 444); a Reggio Emilia l'857 dal vescovo Sigifredo (G. SACCANI, *I vescovi di Reggio Emilia. Cronotassi*, Reggio Emilia 1952, pp. 40 sg.); a Piacenza sotto Scufredo nell'859 (CAPPELLI, *Le chiese d'Italia* cit., XV, p. 19 sg.; v. anche il diploma di conferma M. 1252 dell'872); a Parma da Wilbodo nell'877 (BENASSI, *Codice diplomatico parmense* I, Parma 1910, nr. XIII, p. 34 sgg.); a Modena il vescovo Leodoino faceva una donazione ai canonici, confermata in un diploma di Ugo (*I diplomi di Ugo e d'altro*, a cura L. SCHIAPARELLI Roma, 1924, nr. 36 p. 110).

(1) Cf. M. 1189 (= *Codex diplomaticus Longobardiae* a cura di L. PORRO, Torino 1873, nr. 175 col. 297); MANARESI, *Placiti* I cit., nr. 65 p. 235; per i *consiliarii* v. sotto.

di cui è dato l'elenco completo: Adalberto comes stabuli, Huepold conte palatino, Hechideus pincerna primus, Dructemiro archinotario, Winigiso armiger, Begeri nobilis optimas, Bebo consiliarius Reginario cappellano, « vel de reliquis quampluribus palatii »⁽¹⁾.

Un personale dunque ricco e articolato, che risulta distinto dai conti del regno, ed anzi disposto a secondare la politica regia anche contro l'aristocrazia comitale⁽²⁾.

I legami stretti ed il controllo diretto mantenuti da Lodovico su questi funzionari, sono attestati dalle trasformazioni che dopo l'860 subirono gli uffici tradizionali del palazzo franco: la cancelleria e la cappella. È stato infatti notato che dopo l'860, le formule consuete dei diplomi, soprattutto le sottoscrizioni dei notai e dell'arcicancelliere, subiscono variazioni e fluttuazioni, allontanandosi dai modelli comuni. I mutamenti sono stati posti in relazione con l'affermarsi, anche all'interno della cancelleria, di una nuova generazione, nella quale si è indicata come assai probabile la presenza di numerosi elementi di origine italiana. Contemporaneamente la figura dell'arcicancelliere, del capo dell'ufficio cioè, scompare, e nelle formule di sottoscrizione e di ricognizione, i notai sempre più di frequente rinviano ad un diretto « iussus imperatoris » come fonte della stesura del documento⁽³⁾. Analoghe trasformazioni avvennero nella cappella regia. Dopo Giuseppe d'Ivrea non si ha più notizia di un arcicappellano. La cappella stessa, fino allora dotata di una caratteristica autonomia all'interno del palazzo, sembra sciogliersi, ed il suo personale confondersi con quello della cancelleria, che infatti risulta costituito da sacerdoti-notai, che occasionalmente portano il titolo di *capellani*. Anche in essa, il venir meno di un capo e di una autonomia è stato posto in relazione con un più diretto intervento del sovrano negli uffici di corte⁽⁴⁾. Questo più stretto controllo,

(1) Sui fatti v. M. 1216 i, k; il testo citato in MANARES, *Placiti* cit., I, nr. 65 p. 23.

(2) Si noti che l'accusa contro Ildeberto venne portata dal conte palatino.

(3) G. PÖLNITZ-KEHR, *Kaiserin Angilberga* cit. a p. 150 nota 1, pp. 430 sgg.

(4) J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der deutschen Könige* cit. a p. 144

nota 3, pp. 130 sgg.

che tendeva a fare della corte uno strumento nelle mani del sovrano, non fece però perdere importanza ai funzionari palatini. Al contrario, essi vennero impiegati da Lodovico anche per missioni fuori dal palazzo. Cappellani e cancellieri compaiono come *missi*, come presidenti di placito, e finanche in missioni diplomatiche oltralpe⁽¹⁾, segno di una nuova valorizzazione del personale di corte, in cui il sovrano trovava collaboratori diretti.

La accresciuta importanza della corte nel governo del regno è sottolineata dalla comparsa in essa di personaggi nuovi, che non hanno precedenti nella pratica dell'amministrazione carolingia: i *consiliarii* del re. Se fino ad allora consiglieri dei sovrani carolingi e dello stesso Lodovico II, erano stati gli stessi membri dell'aristocrazia comitale più legati alla corte, ora i *consiliarii* si differenziano nettamente dai conti. Lo studioso che recentemente ha messo in rilievo l'importanza e l'originalità di questi personaggi, ha rilevato che essi non figurano mai insigniti di comitati, e ha prospettato la ipotesi che almeno in parte, essi non appartenessero all'alta aristocrazia carolingia ma derivassero dai *vassi* imperiali⁽²⁾. Segno ancora una volta, di una tendenza a rinnovare uomini e metodi del governo del regno ed a rafforzare le possibilità del sovrano indipendentemente dall'appoggio dei conti. Ed infatti anche i *consiliarii*, oltre alla funzione del consiglio cui rimanda il loro nome, ebbero quella di rappresentanti del sovrano come *missi* e plenipotenziari, dal Teodorico *dilectus consiliarius*, inviato a Cremona l'851 per dirimere la lite annosa fra i cittadini ed il vescovo a proposito delle tasse del porto, a Suppone III, la cui importanza e le cui capacità sono attestate dal fatto che a lui venne affidata la difficile missione di rappresentare

(1) 862, Teudilascius « diaconus et capellanus » *missus* a Lucca (*Memorie per servire all'istoria del ducato di Lucca*, IV, 2, p. 49); 860, Reginarus cappellano siede nel placito sopra citato nr. 65 p. 235; 864, Giovanni arcidiacono del palazzo *missus* imperiale a Roma (*Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* cit., p. 203); 865, lo stesso è *missus* a Lucca (M. 1230 a); 865, Fulkericus cappellano oltralpe per questioni relative al divorzio di Lotario (*Ann. Bert.*, a. 865 p. 77); 865, Astolfo arcidiacono *missus* a Como (*Placiti* nr. 68, p. 247).

(2) H. KELLER, *Zur Struktur der Königsherrschaft* etc. cit., p. 141.

l'imperatore a Bisanzio nel sinodo dell'871 insieme con Anastasio bibliotecario⁽¹⁾. Un'altra testimonianza della trasformazione e della valorizzazione della corte nell'attività politica del regno è infine il ruolo sempre più importante che, dopo l'860, assunse l'imperatrice. La sposa di Lodovico II, Angelberga, venne in quegli anni sempre più in rilievo, non tanto per le numerose donazioni fatte dal marito, o perché riuscisse a dominare di fatto, col suo forte carattere, la corte e l'imperatore. A lei furono affidate missioni diplomatiche, sia presso i re d'oltralpe che presso il papa; fu incaricata di rappresentare l'imperatore quando questi era trattenuto altrove, come se si volesse attuare una divisione di compiti tra l'imperatore e l'imperatrice, quasi uno sdoppiamento della persona imperiale per fronteggiare le necessità di una politica che andava moltiplicando i suoi fronti. Sdoppiamento d'altronde del tutto consapevole, come rivela tra gli altri indizi l'espressione, adottata nei testi ufficiali per Angelberga, *consors imperii*, carica di allusioni e di reminiscenze che sottolineavano la compartecipazione alla sovranità⁽²⁾.

Tuttavia queste innovazioni, se ebbero importanza nel creare intorno al sovrano un gruppo di collaboratori e di emissari diretti, grazie ai quali egli poté intervenire più incisivamente nella vita del regno, non comportarono trasformazioni nelle strutture territoriali, né riorganizzazione dei poteri pubblici periferici e tanto meno l'avvento di un governo regio fondato su una burocrazia. Lodovico cercò di assicurare l'unità e la compattezza politica del regno stringendo in tutto il territorio rapporti diretti con i detentori del potere locale che il rinnovato prestigio imperiale e le direttive della sua

(1) Per Teoderico cf. MANARESI, *Placiti cit.*, I, nr. 56 p. 194. A proposito di Suppone il KELLER ha fatto notare che la sua posizione ufficiale dovette riposare soltanto sul ruolo a corte, giacché sembra che egli non avesse un comitato proprio almeno fino all'871, quando gli venne affidato quello di Spoleto tolto al ribelle Lamberto. Cf. *op. cit.*, p. 141 sgg. Si veda anche in appendice all'articolo la lista prosopografica dei *consiliarii* di Lodovico II.

(2) Un profilo dell'azione di Angelberga in CH. ODEGAARD, *The Empress Engelberga*, in *Speculum* XXVI (1951), pp. 77-103. Per il significato dell'espressione *consors regni* o *imperii* v. P. DELOGU, *Consors regni: un problema carolingio*, in *Bullettino dell'Istituto storico Italiano* 76 (1964), soprattutto pp. 93 sg.

politica gli avvicinavano; primi tra tutti ancora gli ecclesiastici, i cui interessi privati potevano più facilmente conciliarsi con la politica regia e che, più sensibili al prestigio imperiale, erano tradizionalmente portati ad appoggiare il sovrano. La nomina e l'insediamento dei vescovi furono, come si è detto, strettamente controllati da Lodovico, che, insediando in numerose diocesi italiane ecclesiastici provenienti dagli uffici palatini, si assicurava uomini di fiducia nelle città del regno, e d'altra parte, verso i vescovi l'imperatore si mostrò sempre assai liberale. Questa pratica permise tra l'altro a Lodovico di controllare territori nei quali la presenza di un conte forte poteva creare difficoltà: non a caso buon numero di vescovi provenienti dal palazzo fu insediato in diocesi della Tuscia, dove l'autorità di Adalberto diveniva sempre più grande⁽¹⁾.

Dell'appoggio dei vescovi Lodovico si servì anche in zone che non rientravano nei confini del regno, dove, se gli uomini non erano stati insediati da lui, a lui però si legavano perché bisognosi di aiuto per la loro politica o perché attratti dall'ideale imperiale. Così Lodovico poté assicurarsi un'importante appoggio a Ravenna proteggendo ed appoggiando anche contro Niccolò I l'arcivescovo Giovanni; e per tal via poté far entrare Ravenna, che non faceva parte del regno italiano, nella sfera della sovranità imperiale⁽²⁾. Nell'Italia meridionale fu suo devoto sostenitore Atanasio di Napoli, che a sua volta Lodovico sostenne nelle lotte delle fazioni cittadine, e suo sostenitore, sebbene più ambiguo, fu Landolfo di Capua, che per un certo tempo rag-

(1) Sugli insediamenti dei vescovi da parte di Lodovico II v. J. FISCHER *cit.*, p. 72. I vescovi insediati in diocesi toscane sono: Platone di Pisa, Giovanni di Arezzo, Gaugino di Volterra, Geremia di Lucca (FISCHER, p. 72). Particolarmente legato a Lodovico II sembra anche Oschis di Pistoia; cf. MANARESI, *Placiti I*, nr. 71 p. 258 e ANDREA BERGOMAS *Historia*, c. 14 (*Mon. Germ. Hist.*, *Script. rer. lang.*, p. 227).

(2) Per i rapporti di Lodovico con Giovanni di Ravenna v. *Liber Pontificalis II*, *Vita Nicolai*, c. 16, p. 155 e *Libellus de imperatoria potestate*, ed. cit., a p. 141 e nota 1, p. 201. Sulla contesa dell'arcivescovo con Niccolò I v. da ultimo H. FUHRMANN, *Nikolaus I. und die Absetzung des Erzbischof Johannes von Ravenna*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.*, 44 (1958), pp. 353-358.

giunse un'importanza notevole nella politica imperiale (1). Lo stesso Aione di Benevento, sebbene fratello del più fiero antagonista di Lodovico nel meridione, il principe Adelchi, non dovette restare insensibile alla maestà imperiale (2).

Anche nei confronti dei monasteri Lodovico ricorse ampiamente alla possibilità che aveva di influenzare la nomina dell'abate per assicurarsi un'altra serie di appoggi sul territorio del regno (3). Ma un'importanza particolare ebbero nella sua politica i monasteri situati in zone di importanza vitale per il controllo dei territori difficili, quali il monastero di Farfa e quello di Montecassino, imperiali entrambi per tradizione e posti l'uno nel ducato di Spoleto, dove l'autorità di Lodovico era ostacolata dall'atteggiamento ribelle di Lamberto, l'altro ai limiti di quell'Italia meridionale che rappresentava un problema costante. Con questi monasteri i rapporti furono stretti, testimoniati ancor più che da donazioni e privilegi, dalle cordialissime relazioni dell'imperatore con gli abati e dai soggiorni fatti in essi (4). Dell'importanza attribuita da Lodovico ai monasteri per il controllo di vaste aree dove egli non poteva giungere né attraverso i vescovi né attraverso l'aristocrazia laica è testimonianza l'edificazione da lui voluta e tenacemente perseguita per molti anni, del monastero di S. Clemente a Casauria, anch'esso situato nel ducato di Spoleto, quasi sulla confluenza delle grandi

(1) Su Atanasio I di Napoli v. la voce di P. BERTOLINI in *Dizionario Biografico degli Italiani* IV, pp. 508-510 e le considerazioni di G. ARNALDI, *Patris, arcivescovi e vescovi* cit. pp. 11 sg. Su Landolfo di Capua, N. CILLENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966 (*Studi Storici* 69-70), pp. 105 sgg.

(2) FISCHER cit., p. 197.

(3) *Ibidem*, pp. 145 sgg.

(4) In generale su questi rapporti v. ancora *ibidem*, pp. 194 sgg. In particolare, per i rapporti con Bertario di Montecassino v. la *Chronica S. Benedicti Catinensis* c. 4 (*Mon. Germ. Hist., Script. rer. lang.*, p. 471 e le notizie di L. TRAUBE nella prefazione ai carmi dell'abate in *Mon. Germ. Hist., Poetae lat.*, III pp. 389 sgg.). Di un'importante visita di Lodovico a Farfa è invece notizia del diploma M. 1254, pubblicato in GIORGI-BALZANI, *Il regno di Farfa comitato da Gregorio da Catino* III, Roma 1883, nr. 325 p. 11. Si noti che le riserve

strade che lo attraversavano, tra cui quella del meridione. Non soltanto Lodovico usò il monastero come per abito, in modo da assicurargli grande potenza, si impegnò in un'opera di acquisti e baratti di territori al modo di un privato, e finalmente donò ad esso tutti i suoi beni in Roma, nella Pentapoli, in Tuscia, in Spoleto e Camerino e nei distretti di Fermo, Ascoli, Teramo, Penne e Chieti (1).

L'importanza dei monasteri come centri di appoggio venne d'altronde sfruttata, nel cuore del regno, anche dalla imperatrice Angelberga. In possesso del potente monastero di S. Salvatore in Brescia, appannaggio tradizionale delle regine italiche, che univa alla grande ricchezza fondiaria il privilegio di essere la sede preferita di tutte le donne della aristocrazia italiana che entravano nella vita monastica, Angelberga si preoccupò di edificare un altro monastero direttamente dipendente da lei, a Piacenza, al quale doveva in seguito appoggiare tutto il suo patrimonio terriero per metterlo al sicuro pur riservandosene il godimento (2). Anche nell'area padana dunque, attraverso l'imperatrice, Lodovico poteva contare sull'appoggio di due potenti monasteri cittadini, mentre rapporti cordiali i due sovrani intrecciarono anche col S. Ambrogio di Milano, che, dopo la morte di Lodovico, ne avrebbe accolto le spoglie (3).

In quella stessa area padana Lodovico poteva però contare anche sull'appoggio di un potente gruppo dell'aristocrazia laica costituito

espresso dal FISCHER a p. 198 circa le disposizioni di Montecassino verso Lodovico si fondano su un'interpretazione di Erchemperto, ma trascurano di considerare ad es. l'atteggiamento del tutto favorevole della *Chronica S. Benedicti*, più vicino all'epoca di Lodovico.

(1) Sulla fondazione v. FISCHER cit., pp. 198 sgg.; per gli acquisti di possessi da parte di Lodovico v. M. 1222 f. 1239 K, 1250 f. 1263. Il documento di donazione cui si fa riferimento nel testo è il M. 1269.

(2) In generale sulla politica e sui possessi dell'imperatrice si veda CH. ODEGAARD, *The Empress Engelberg*, cit. Il conferimento a lei del S. Salvatore in Brescia è attestato dal diploma lodoviciano M. 1240 dell'858 ma v. anche il M. 1220; la fondazione del S. Salvatore di Piacenza dai M. 1268, 1271 dell'874. A quest'ultimo monastero l'imperatrice trasmise la maggior parte dei possedimenti donati a lei dal marito in più riprese, col testamento dell'877 pubblicato in U. BENASSI, *Codice diplomatico Parmense* I cit., nr. XXII, pp. 146 sgg.

(3) M. 1259. V. anche *Storia di Milano* II cit., p. 787.

dalla famiglia, vastamente ramificata e imparentata, dei Supponidi, discendenti da Adalgiso di Parma. Negli anni sessanta del secolo essi estendevano il loro potere sui territori di Parma, Cremona e Brescia, già controllati da Adalgiso, dove essi continuavano a detenere il potere in vario modo; si erano affermati nel comitato di Piacenza grazie al matrimonio di Suppone II con la figlia di Wifredo, conte di quella città; dovevano avere interessi in Piemonte dove, anni dopo, lo stesso Suppone II ebbe funzioni pubbliche, e per via di matrimonio erano legati agli Unrochingi del Friuli⁽¹⁾. I tramiti che univano questa grossa consorte aristocratica a Lodovico erano due: da un lato l'*archiminister* e *consiliarius* imperiale Suppone III, cugino di Suppone II e dei suoi fratelli Egifredo ed Ardengo; personaggio, come si è visto, di primo piano alla corte, al quale fu anche affidato, verso l'871, il ducato di Spoleto tolto al ribelle Lamberto⁽²⁾. Dall'altro lato era supponide l'imperatrice Angelberga, che dovette rappresentare dunque un elemento di fondamentale importanza nel collegamento tra il potente gruppo e l'imperatore. Non a caso i possedimenti dell'imperatrice furono localizzati nelle zone di più spiccata influenza supponide: a Brescia e Piacenza i monasteri; in Emilia e Piemonte i possedimenti territoriali ottenuti in donazione dal marito⁽³⁾.

Sostenuto da questa rete di alleanze, che dava al suo potere vitali punti d'appoggio nel territorio, Lodovico II si impegnò però anche ad affermare la sua presenza e la sua autorità nel regno sfruttando le risorse di cui poteva disporre, e innanzi tutto quelle che gli offriva il potenziamento della corte. Si è detto come si servisse ampiamente

(1) Sui Supponidi v. l'*avarsus* genealogico del HLAWRITSCHKA, *op. cit.*, pp. 299-309 e le notizie fornite sui vari membri del gruppo nella parte prosopografica, soprattutto nella biografia di Suppone II (pp. 269 sgg.). Per i probabili loro interessi in Piemonte v. qui sotto a nota 3, anche le ipotesi formulate in Rossi T. - GABOTTO U., *Storia di Torino I*, Torino 1914 (*Bibl. Soc. Stor. Sub.* 82), p. 53 e nota 1.

(2) HLAWRITSCHKA *cit.*, p. 272.

(3) Per i possedimenti di Angelberga in Emilia si ricorderanno le corti di Guastalla e Luzzara, donate dal marito con i diplomi M. 1226 e 1227; inoltre i territori di Campomiliaccio e Cortenuova donate come Morgengabe (M. 1183) ed altri

di funzionari palatini per i missatici, e va notato che nel periodo della sua maturità l'invio di *missi* divenne più frequente⁽¹⁾. D'altra parte, egli stesso si spostò con grande facilità e frequenza su tutto il territorio italico, risiedendo assai spesso, oltre che nella capitale, e d'estate nelle corti regie di Marengo, Sospiro ed Orco, nelle grandi città padane, fra le quali Mantova sembra prediletta; nei monasteri imperiali e, fuori dei confini del regno, a Roma, Ravenna e in molte città della Italia meridionale⁽²⁾. Si ha quasi l'impressione che, con Lodovico II, riaffiorasse l'uso franco della capitale itinerante; da ciò le preoccupazioni del sovrano per il restauro dei palazzi regi disseminati nel regno; e si è anche supposto che fra le cause della trasformazione e della semplificazione degli uffici palatini sia stata proprio l'esigenza di metterli in grado di seguire il sovrano nei suoi frequenti spostamenti, e di poter compiere le proprie funzioni, soprattutto l'emana-zione dei diplomi, senza dover sempre far capo a Pavia⁽³⁾.

In questo modo il regno italico si avviò ad essere un organismo compatto intorno al sovrano. Di fondamentale importanza in ciò

minori attestati nel M. 1245. Per i possedimenti in Piemonte si vedano le donazioni fatte dal marito di territori situati nei comitati di Stazona (M. 1235), di Tortona, di Alba, di Asti (M. 1241; per l'identificazione dei luoghi v. P. DARMSTÄDTER, *Das Reichgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg 1896, pp. 22 sgg.) ed inoltre l'interesse da lei dimostrato di ereditare il monastero di Masino con tutti i suoi possedimenti attestato nel doc. in U. BENASSI, *Codice diplomatico Parmense cit.*, nr. V bis, p. 233.

(1) Un elenco degli invii di *missi* in V. KRAUSE, *Geschichte des Instituts der Missi Dominici*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung* XI (1890), pp. 276 sgg., 293 sgg.

(2) L'itinerario di Lodovico II è stato ricostruito da C. BRÜHL, *Führer, Gästium, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten I*, Köln-Graz 1968, p. 402.

(3) La tesi fu enunciata dal MÜHLBACHER (*Die Regenten cit.*, p. XCVIII) e dal BRESSLAU (*Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, Leipzig 1912, p. 390) per la cancelleria e limitatamente alla spedizione dell'866 nell'Italia meridionale. Probabilmente essa può venir generalizzata visto che le trasformazioni iniziarono prima di quell'anno. Cf. G. PÖLWITZ-KEHR, *Kaiserin Angilberga cit.*, pp. 431 sgg. e quanto detto più sopra.

fu la circostanza che il rafforzamento di Lodovico, come non comportò trasformazioni nell'organizzazione periferica del regno, soprattutto quella comitale, così non significò un allontanamento od una rottura con l'aristocrazia laica, anche quella che non figura a lui particolarmente legata. Imperatore e conti trovarono una ragione di intesa e di collaborazione in una coincidenza di interessi che determinò una nuova politica dagli aspetti e momenti brillanti, tali da consolidare l'unione.

Questa coincidenza di interessi si verificò nella direttiva che il papa aveva indicato come specifica dell'autorità imperiale: la lotta contro i Saraceni. Fin dalle prime spedizioni che Lodovico II, in obbedienza alle disposizioni paterne, aveva condotto nell'Italia meridionale, lotta contro i Saraceni e tentativo di creare, nei territori longobardi, un ordine che fosse anche fondamento della supremazia franca, si erano fusi inestricabilmente⁽¹⁾. Negli anni della maturità di Lodovico, alcuni indizi rivelano, nel suo interesse per la questione meridionale, un certo prevalere dei motivi espansionistici; sono, già nell'861, l'indirizzo di un suo diploma « omnibus fidelibus nostris » in partibus Langobardiae, Romaniae, sive Benevento atque Tuscia...», quasi che, a quella data, la sua sovranità si estendesse anche sul beneventano⁽²⁾; più tardi l'accento, in una lettera ad Adone di Vienne, al « suo » *regnum Beneventanorum*⁽³⁾; la stessa notizia secondo cui egli avrebbe costituito « tertium in regno » il vescovo Landolfo di Capua, divenuto verso l'870 il collaboratore più o meno fidato nel meridione d'Italia, come se il meridione, appunto, facesse parte del regno⁽⁴⁾.

(1) Per la politica di Lodovico II verso il meridione prima della spedizione dell'866 si vedano, oltre all'esposizione delle vicende in L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens* cit., III, 1, pp. 217 sgg., 249 sg., anche le osservazioni di N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana* cit., pp. 59 sg., 90 sgg.; 106.

(2) M. 1218, pubblicato in *Codex diplomaticus Langobardiae* cit., nr. 211 c. 348.

(3) *Mon. Germ. Hist., Epp.* VI, p. 175 nr. 23.

(4) ERCHEMPERTO *Historia Langobardorum* cit., c. 36 p. 248. Probabilmente è inaccettabile una ipotesi del BOGNETTI, che identificava il monastero di Dignanum, beneficiario di donazioni da parte di Lodovico (M. 1190, 1211) con

In questa direzione dovevano orientarsi anche le aspirazioni della nuova aristocrazia laica. È significativo che i problemi della politica transalpina, pur non venendo abbandonati, furono, dopo l'860, affidati a conti già anziani, come Bernardo di Verona, o ai membri dell'aristocrazia ecclesiastica, primo fra tutti Wibodo di Parma, e trattati per vie diplomatiche, non sostenute da adeguate posizioni di forza. La più giovane aristocrazia dovette invece rivolgere le sue aspirazioni al meridione, che doveva apparire una promettente area di espansione per l'ampliamento dei possedi. Il meridione era ricco di situazioni incerte nelle quali era facile trovar fortuna: lo dimostrò in quegli anni il colpo di mano di Maginolfo, nipote acquisito dell'imperatore, che riuscì a spodestare con l'inganno il signore di Pontecorvo, e si insediò al suo posto creandosi una propria signoria⁽¹⁾. D'altra parte le esortazioni papali premevano nel fare della riorganizzazione politica del meridione un obiettivo fondamentale. Così l'866, Lodovico bandì la leva generale per la grande spedizione che doveva tenerlo nel meridione fino all'871. L'aristocrazia comitale fu finalmente restituita alla sua vocazione militare. La sua presenza nel meridione accanto al sovrano è continuamente attestata dalle cronache, non soltanto in forma generica, nella menzione degli eserciti e dei collaboratori di Lodovico, ma anche in episodi individuali, dalla spedizione in Calabria del conte Ottone di Bergamo, che vinse i Saraceni liberando le popolazioni che avevano invocato l'intervento imperiale, alla battaglia vittoriosa condotta presso Capua dai tre conti Unroch, Egifredo e Bosone; nè mancarono le vittime, come il Cunthart morto in battaglia dopo aver ucciso con i suoi uomini novemila (!) avversari⁽²⁾.

D'altra parte Lodovico soddisfaceva i desideri di conquista dei suoi uomini, affidando ad essi le città occupate perché infide, o alleate dei Saraceni, e forse progettando, come temettero i Beneventani, di

Diliana presso Taranto anziché col tradizionale Diliano in Ischia. V. *Storia di Brescia* cit., I, p. 476.

(1) *Chronica S. Benedicti Casinensis* cit., c. 14 pp. 475 sgg.

(2) Cf. ANDREA BERGOMAS, *Historia* cit., c. 14 p. 227, c. 15 p. 228; *Chronicon Salernitanum* c. 118 (ed. U. WESTERBERGH, Stockholm 1956, pp. 131 sg.).

eliminare i principi locali a vantaggio dei suoi ⁽¹⁾. La spedizione meridionale si configurò così come il frutto migliore della coesione raggiunta dal regno, che poteva ormai proiettarsi fuori dei propri confini. Contemporaneamente la lotta contro i Saraceni che, qualunque fosse il programma più riposto, dovevano per prima cosa essere cacciati dall'Italia, con i successi di cui essa godette, diede al prestigio imperiale una definitiva sanzione. Grazie ad essa la figura di Lodovico acquistò un nuovo carattere, attestato dalla storiografia contemporanea che, nel riferirne le imprese, le intese ispirate dalla provvidenza e circunfuse la sua persona di una luce di santità. Lo si nota già in Andrea da Bergamo, per il quale solo dopo l'866 Lodovico II diventa personaggio di primo piano, principalmente per la costanza con cui « multa quidem oppressionem a Sarracinatorum gens... sustinuit », e per il valore con cui « eorum semper resistit » ⁽²⁾. Soprattutto è appassionato l'elogio dell'imperatore nelle cronache dell'Italia meridionale, scritte da chi aveva sperimentato direttamente l'oppressione saracena, e perciò era tanto più disposto a riconoscere nella lotta contro i pagani l'adempimento provvidenziale di una missione della quale l'imperatore portava la responsabilità davanti a Dio, essendo connotata con la sua autorità la liberazione dai pagani dei popoli per i quali Cristo si era immolato ⁽³⁾.

Lodovico si impose talmente nelle coscienze meridionali che ancora Erchemperto, nonostante il maggior distacco, lo sconsolato pessimismo, la prospettiva più completa, lo salvò, solo tra i potenti

(1) Sulle spedizioni contro singole città longobarde v. M. 1233 d, 1239 c, e. Che in esse venissero imposti presidi franchi risulta da ANDREA BERG., *Historia* c. 16 p. 228: « Erant enim Franci separati per castellas vel civitates »; anche più esplicito ERCHEMPERTO, *Historia* cit., c. 32 p. 247, secondo cui i Capuani sospetti e perciò sottoposti all'occupazione da parte di Lodovico, «...omni fere mense diversis iudiciibus dabantur in praedam ». Per il timore di Adelechi di Benevento di essere privato del principato v. *Annales Bertiniani* a. 871 p. 118.

(2) ANDREA BERG., *Historia*, c. 12 p. 227.

(3) IOHANNIS DIACONI, *Gesta episcoporum neapolitanorum* c. 64 (*Mon. Germ. Hist., Script. rer. lang.* p. 434) secondo cui Lodovico scese nel meridione «...assensens se rationem redditurum si, pro quibus Christus descendit de sinu Patris subiens corpoream mortem, non eos a paganissimo iugo liberaret oppressos ».

del secolo, riconoscendolo « sanctissimum virum », protetto da Dio, campione di una lotta combattuta per il trionfo di Cristo contro il demonio, nella quale Dio stesso era intervenuto quando era stato necessario vendicare le offese fatte dai malvagi all'imperatore, per dimostrare « qualis quantusve vir » egli fosse ⁽¹⁾.

Le diffidenze che la spedizione di Lodovico suscitò sul piano politico nel beneventano — e furono quelle che portarono nell'871 alla rivolta del principe di Benevento, che mise fine all'impresa catturando l'imperatore e costringendolo ad abbandonare l'Italia meridionale ⁽²⁾ — non furono avvertite dai cronisti meridionali, che invece glorificarono Lodovico, sì che, proprio con quella spedizione, la sua dignità imperiale ricevette la definitiva consacrazione.

Alle voci degli intellettuali meridionali si unì infatti quella più alta di Roma, che, ora che la lotta contro i pagani era in atto, aveva tanto maggior ragione di proseguire l'opera di consacrazione ideologica di Lodovico. Adriano II, successo a Niccolò I nell'867, riprese i temi di questo, e insieme la fiducia dei cronisti beneventani, nello elogio della lotta di Lodovico « adversus filios Bellai, adversus Christi « nominis inimicos pro sanctae ecclesiae et precipue nostra securitate « proque fidelium liberatione multorum, qui pene iam finetenus « apud Samnium periclitabantur ita ut etiam fines nostros infestatio « iam iamque Sarracenorum invaderet » ⁽³⁾. Dell'imperatore venne esaltata la figura morale: « egressus a summo sublimitatis proprio « solio et a pacatissimo requieci suae fundamine, nec corpori parci — « proclamava il papa ai re ed ai grandi d'oltralpe — non aestibus, non « algoribus, non denique ullis eventibus cedit »; « nihil est quod pro « christianorum ereptione recusare arripere », sottostando « pro liberatione « populi Dei multis laboribus » ⁽⁴⁾.

Anche davanti agli ecclesiastici greci ed orientali riuniti a Roma in sinodo, Adriano proclamò il valore provvidenziale della missione di Lodovico e ne glorificò l'azione, invitando il sinodo a pregare

(1) ERCHEMPERTO, *Historia* cit., c. 34 p. 247.

(2) V. più avanti.

(3) *Mon. Germ. Hist., Epp.* VI, p. 717 nr. 16.

(4) *Ibidem*.

ed anche questo sembrò un segno ai contemporanei, e lo sembra ancor oggi: il segno del fallimento della politica lodoviciana.

Non furono però soltanto gli insuccessi politici a determinare quel fallimento. Essi non avevano indebolito il potere di Lodovico all'interno del regno, nè messo in crisi i suoi rapporti con Roma; neanche la situazione transalpina era del tutto compromessa, giacché l'872 l'imperatrice Angelberga era riuscita a concludere un accordo col Germanico che aveva riconosciuto, sia pure unilateralmente, i diritti di Lodovico sulla Lorena⁽¹⁾. La radice di quel fallimento affonda nella organizzazione stessa del potere e del prestigio lodoviciano. Tutta fondata su rapporti e legami personali con i centri di potere locali, questa organizzazione legava strettamente alla persona fisica di Lodovico l'esistenza del regno. E la causa del tono scuro e drammatico degli ultimi anni va cercata proprio nel senso di incertezza del futuro, nel timore, diffusosi in quegli anni, in cui l'imperatore cominciò a declinare fisicamente, di ciò che sarebbe avvenuto alla sua morte.

La stabilità del regno, proprio perché fondata su rapporti personali, era messa a repentaglio anche dalla mancanza di eredi maschi. L'insicurezza che il problema della successione determinava, trovò espressione nelle esortazioni e nelle deprecazioni che Lodovico inserì nei suoi diplomi, per indurre i successori, ignoti nella persona e nelle intenzioni, a rispettare le sue disposizioni. Già in un diploma dell'861 fu interdetto ai successori « sub divina invocatione », di violare le disposizioni dello strumento, minacciandoli del severissimo giudizio di Dio⁽²⁾. In altri diplomi degli anni successivi furono aggravate le imprecazioni, invocando contro i successori che non rispettassero le disposizioni, la severità dell'eterno giudice, e l'eterno supplizio con Giuda traditore⁽³⁾. Si trattava di deprecazioni sconosciute alle cancellerie carolingie, solite prevedere, contro i trasgressori delle disposizioni sovrane, multe materiali, non pene dell'aldilà, e proprie

(1) *Annales Bertiniani* a. 872 p. 119.

(2) M. 1220 in *Codex Diplomaticus Langobardiae* cit., nr. 212 col. 349.
(3) M. 1220 *ibidem* nr. 218 col. 337. M. 1220 *ibidem* nr. 245 col. 315.

piuttosto dei diplomi pontifici; non a caso, perché anche i pontefici, come Lodovico, avevano motivo di temere della successione⁽¹⁾.

Soprattutto negli ultimi anni, sotto il peso degli insuccessi, dei nefasti presagi, il timore del futuro si manifestò più acutamente. In alcuni diplomi dell'874, emanati dall'imperatore malato e prossimo alla fine, « habens pre oculis iudicii examen divini », con il tono delle estreme volontà, contro i successori furono invocate le più terribili maledizioni del cielo. Potesse il principe trasgressore della volontà dell'imperatore non essere mai accuminato al mistero della divina resurrezione; avesse per l'eternità parte nella fornace di fuoco e zolfo col principe delle tenebre⁽²⁾.

Queste clausole possono in parte essere spiegate, perché usate in diplomi destinati a garantire all'imperatrice Angelberga, che la morte del marito avrebbe lasciato priva di solidi appoggi, il sicuro possesso dei suoi beni. Ma il problema restava assai grave ed era avvertito anche fuori dalla corte lodoviciana. Il modo con cui era stato diviso il regno di Lotario II; la minaccia di doppia invasione del regno italico da parte del Calvo e del Germanico quando si era sparsa la falsa notizia della morte di Lodovico II durante la prigionia a Benevento⁽³⁾, inducevano a preoccuparsi per tempo della questione della successione. Mentre la diplomazia imperiale cercava di risolverla adottando un successore, il papa si preoccupava anch'egli di scegliere il futuro re d'Italia; l'aristocrazia, sebbene fino all'ultimo fedele all'imperatore, dovette anch'essa pensare alle possibili soluzioni⁽⁴⁾.

(1) Sulle formule deprecative nelle cancellerie imperiale e papale v. A. Giry, *Manuel de diplomatique* II, Paris 1925, pp. 562 segg.

(2) V. M. 1265, 1272, in *Chronicon Casauriense* (R.I.S., II b, coll. 809, 812). « Iudicii examen » in M. 1274, in BENASSI, *Codice diplomatico Parmense* cit., nr. XVIII, p. 141 (a. 874). Sulla malattia di Lodovico negli ultimi anni v. *Libellus de imperatoria potestate* cit., p. 205.

(3) *Annales Bertiniani* a. 871 p. 117.

(4) Sulla adozione da parte di Lodovico di un successore scelto tra i figli di Ludovico il Germanico e sugli orientamenti del papato per la successione imperiale e italiana v. L. HALPHEN, *Charlemagne et l'Empire carolingien* cit., pp. 414 segg.

La costruzione lodoviciana, così brillante dieci anni prima, rive-
lava le sue gravi, sostanziali debolezze. Il regno, in quanto organismo
politico, si identificava con l'adesione personale all'imperatore dei
grandi dell'aristocrazia, laica ed ecclesiastica, in un rapporto che, se
poteva essere illuminato da una ideologia, consolidato dalla coinci-
denza di interessi, non superava l'ambito del legame personale. Non
esistevano strutture che permettessero al regno di sopravvivere senza
re, e ciò che poteva succedere alla morte di questi era prevedibile,
era ciò che successe infatti. Roma si staccò da Pavia e prese una
strada propria; l'aristocrazia offrì la sua adesione a più sovrani chia-
mati da fuori e perciò si divise e si combattè in fazioni opposte; i
nemici esterni ebbero facilità di intrusione; il territorio si spezzò
perché si irrigidirono in linee di frattura quelle che fino allora erano
state soltanto distinzioni geografiche od economiche od ammini-
strative entro un complesso coerente.

Come è noto, Lodovico II morì senza che la questione della
successione fosse stata risolta. E subito si aprì la profonda crisi politica
del regno italico che doveva indurre il cronista a commentare « post
« cuius obitum magna tribulatio in Italia advenit »⁽¹⁾. La memoria
di lui rimase nelle successive generazioni, ma significativamente
non per l'opera compiuta per rafforzare il regno italico, bensì per la
sua fisionomia imperiale, per il significato morale della sua lotta contro
i Saraceni, per la pietà per la sua improvvisa caduta, e sempre più
si venne colorando di santità. Molti anni dopo la morte, nella sua
cronaca universale Reginone di Prum ne tracciava un ritratto di
maniera: « Fuit vero ist princeps pius et misericors, iustitiae deditus,
« simplicitate purus, ecclesiarum Dei defensor, orphanorum et pupil-
« lorum pater, elemosinarum largus largitor, servis Dei humiliter
« se submittens »⁽²⁾. Ma nella meditazione sui fatti trascorsi il cro-

(1) ANDREA BERG., *Historia* cit., c. 19 p. 229. Si può confrontare la sua
espressione con quella del *Catalogus Regum Langobardorum brixienis*, che di
Lodovico dice: « suo autem tempore magnam pacem, quia unusquisque gaudebat
« de bonis suis » (*Mon. Germ. Hist., Script. rer. Lang.* p. 592).

(2) REGINONIS, *Carantan*, a. 874 (*Script. rer. germ. in usum Schol.*,
p. 107).

nista lorenese, appartenente cioè a quei transalpini che tanto ave-
vano osteggiato « l'imperatore della sola Italia », risolveva l'aporia,
apparsa insanabile ai predecessori, tra il titolo e l'ambito effettivo
del dominio di Lodovico, riconoscendo in lui la preminenza del
carattere imperiale su quello regio. A mo' di epigrafe egli scrisse
infatti:

« HLUDOWICUS IMPERATOR,
QUI ITALIAE REGNUM REGEBAT »

PAOLO DELOGU